

Territorio

Il 9 aprile la protesta dei lavoratori della Provincia autonoma e il presidio nel centro di Bolzano. Lavoro, occupazione e difesa dei redditi al centro dell'astensione proclamata dalla CGIL-Agb

Lo sciopero generale in Alto Adige

Sciopero generale e manifestazione nel capoluogo: la CGIL-Alto Adige ha indetto per venerdì 9 aprile una protesta con astensione dal lavoro nelle ultime 4 ore di ogni singolo turno di lavoro (un presidio è previsto a Bolzano davanti al palazzo del Comune), per chiedere al governo e alla Provincia autonoma d'intervenire con segnali concreti a sostegno delle famiglie colpite dalla crisi e delle fasce più deboli. In Alto Adige sono 10.000 le persone in cerca di lavoro. Nell'ultimo trimestre del 2009 il tasso di disoccupazione è salito al 4,1 per cento, il valore più alto degli ultimi dieci anni.

“Ci sono forti rischi per l'occupazione e nell'edilizia e nella piccola e me-



dia impresa di trasporto, di servizi e del commercio - sottolinea Lorenzo Sola, segretario generale CGIL-Agb- con questo sciopero vogliamo lanciare un segnale importante per la nostra provincia e per la sua politica sociale ed economica, non sempre rispondente agli interessi dei lavoratori e dei pensionati. Per questo motivo chiediamo al governo, alla Provincia di Bolzano e a Confindustria di garantire la prosecuzione degli ammortizzatori sociali, d'incrementare il reddito per i lavoratori in cassa integrazione, mobilità, disoccupazione, stabilizzando la legge regionale per il sostegno al reddito, estendendo ulteriormente le tutele ai precari”.

Unitariamente alle richieste avanzate e sostenute con lo sciopero generale

indetto dalla CGIL a livello nazionale lo scorso 12 marzo, la CGIL Alto Adige avanza alla Provincia una serie di istanze legate alla specificità territoriale: “Chiediamo la riduzione dell'Irap in provincia di Bolzano, a fronte di garanzie su investimenti e livelli occupazionali, puntando su innovazione e ricerca - prosegue Sola - e nuovi investimenti sulle opere pubbliche per far ripartire il settore delle costruzioni e dell'edilizia pubblica, con la messa in sicurezza del territorio e delle scuole. Alla giunta provinciale chiediamo inoltre di valutare l'esenzione dall'addizionale regionale dell'Alto Adige per tutti i soggetti con un indicatore Isee fino a 16.000 euro”.

ELENA FABIANI

Friuli Venezia Giulia

La siderurgia a Trieste ha le ore contate

Un migliaio di posti di lavoro da salvare, ma non nella siderurgia. Perché l'acciaio, a Trieste, ha le ore contate: la Ferreria di Servola, infatti, dovrà chiudere entro il 2015. Questo il termine ultimo fissato dalle intese tra governo, Regione, Comune e azienda, che in teoria dovrebbero consentire di gestire la chiusura dello stabilimento, limitando al massimo le ripercussioni sui 500 dipendenti dell'acciaieria e sull'indotto. Ma l'orologio della Ferreria potrebbe anche fermarsi prima. Nel 2013, quando scadrà l'autorizzazione integrata ambientale (Aia), indispensabile per continuare a produrre, o prima ancora, visto che l'acciaieria, assieme alle altre del gruppo Lucchini, è stata messa in vendita dalla multinazionale russa Severstal, che ne detiene al 100 per cento la proprietà.

Dopo che i russi hanno confermato la volontà di vendere, Regione ed enti locali hanno convocato aziende e sindacati, con l'obiettivo d'iniziare a programmare il dopo-Ferreria, aprendo un confronto che procederà su tre tavoli: lavoro, ambiente e sviluppo.

Se le scelte degli enti locali e dell'azienda convergeranno verso l'obiettivo della chiusura, il sindaco chiede garanzie. “Deve essere chiaro - spiega Stefano Borini, se-

gretario generale della Fiom provinciale - che senza alternative industriali la Ferreria non si chiude. Né la partita riguarda soltanto Servola: non è pensabile che il rilancio di Trieste possa passare per un ulteriore ridimensionamento del suo già debole tessuto industriale, che oggi rappresenta solo l'11 per cento dell'occupazio-

Molise

Le contraddizioni della Fiat a Termoli

Non sfugge alle difficoltà causate dalla crisi nemmeno la Fiat di Termoli. Sullo stabilimento in provincia di Campobasso, che occupa circa 2.800 unità lavorative dirette (e che fa ricorso a 150 interinali), sono piovute negli ultimi mesi decisioni piuttosto contraddittorie da parte della proprietà: dalle continue richieste di straordinario alla messa in cassa integrazione di quasi tutti gli addetti, dall'espulsione di 400 dipendenti con contratti di somministrazione con ritmi di lavoro frenetici durante la notte e i fine settimana. Ma a sollevare le maggiori polemiche, nel mese di febbraio del 2009, è stata la scelta del management del

Lingotto di spostare, per sopprimere al

calo delle commesse negli stabilimenti di Prato la Sera (Avellino) e di Atesa (Chieti), 300 operai nell'impianto molisano, operazione che ha mandato su tutte le fune i sindacati di categoria dei metalmeccanici: “Abbiamo chiesto in quell'occasione e chiediamo ancora oggi - commenta Michele Di Biase, della segreteria Fiom del Molise - più attenzione per i tanti interinali che ancora oggi non vengono riassorbiti. Ma non ci siamo limitati a questo: abbiamo sollecitato in un documento l'abbattimento immediato dello straordinario, oltre alla possibilità di riutilizzare i lavoratori interinali allontanati nel momento in cui se ne verificasse la necessità, rispettando naturalmente i parametri di anzianità

continua Borini - e in più manca un disegno complessivo capace di legare tutti questi elementi in un gran programma di politica industriale per il trise, di affrontare il grande tema delle bonifiche ambientali e di attrarre nuovi investimenti sul territorio”.

RICCARDO TOMA

e dei canoni familiari”. Ma le novità non si esauriscono qui. A rendere ancora più difficile la situazione della fabbrica di Termoli, sono state ridotte - nel gennaio di quest'anno - le ore lavorative nel comparto motori 16 valvole (da 15 a 10 ore settimanali), mentre si teme per l'immediato futuro anche una riduzione di personale nel settore cambi. “Il mancato rinnovo degli incentivi governativi - conclude Di Biase - ha sicuramente inciso in maniera negativa sul mercato dell'auto, inserendovi in una fase già piuttosto incerta, segnata dalla decisione dell'ad Marcegaglia di trasferire il 60 per cento della produzione all'estero”.

MICHELE MIGNOGNA